



PROVINCIA DI  
REGGIO EMILIA

## VELIA VALLINI. UNA DONNA DEI NOSTRI TEMPI.



*31 maggio 2010  
Sala del Consiglio Provinciale  
Reggio Emilia*

*La presente dispensa è realizzata a cura di:*

*Francesca Correggi (Ufficio di Presidenza della Provincia di Reggio Emilia)*

*Alberto Ferraboschi (Archivio storico della Provincia di Reggio Emilia).*

*La fotografie sono tratte dal fondo fotografico storico dell'archivio della Provincia di Reggio Emilia*

## INDICE

- 4 *Presentazione*  
di Sonia Masini

### LA VICENDA UMANA E POLITICA

- 7 *Profilo biografico di Velia Vallini*  
di Anna Appari
- 12 *Un ricordo di Velia Vallini*  
di Nilde Iotti
- 13 *Storia di una donna tra storie di donne*  
di Marisa Rodano

### L'AMMINISTRATRICE PUBBLICA

- 19 *Un'antesignana dei nidi d'infanzia.*  
intervento nella seduta del Consiglio provinciale del 4 giugno 1965
- 22 *L'istituzione del servizio medicina del lavoro.*  
intervento nella seduta del Consiglio provinciale del 29 settembre  
1970
- 25 *Sul servizio psichiatrico provinciale.*  
intervento nella seduta del Consiglio provinciale del 16 aprile 1974

## PRESENTAZIONE

*Velia Vallini è stata una delle personalità più importanti della storia politica della nostra città e del territorio provinciale del secondo dopoguerra. Il 20° anniversario della sua scomparsa è quest'anno l'occasione per riscoprirne la vicenda e l'operato, la cui eredità si segnala per la straordinaria attualità. Esponente di quella generazione femminile che dalla Resistenza ha tratto le forti idealità per il proprio profondo impegno politico ed amministrativo, la coraggiosa comandante "Mimma" è stata una protagonista di primo piano in una trasformazione della nostra comunità locale, che è anche stata trasformazione culturale.*

*Nell'avventura umana e politica di Velia Vallini si incarna quella storia collettiva delle giovani uscite dalla lotta resistenziale che si sarebbe poi caratterizzata per la capacità di instaurare uno scambio proficuo tra le istanze femminili e le istituzioni. Durante la fase di apprendistato democratico dell'immediato dopoguerra, contrassegnata dalla generalizzazione del suffragio (il 2 giugno 1946 per la prima volta anche le donne reggiane poterono votare ed essere elette al pari degli uomini), un ruolo rilevante venne assunto dalle nascenti associazioni politiche femminili. L'Unione Donne Italiane (UDI), di cui Velia Vallini fu segretaria provinciale dal 1948 al 1956, si radicò in modo diffuso nel reggiano, contribuendo alla partecipazione alla nuova pratica democratica e fungendo da agente dei processi di trasformazione politica e sociale. All'interno di questa trasformazione, l'attivismo politico-amministrativo delle donne reggiane si sviluppò notevolmente nel corso degli anni Sessanta, esprimendosi soprattutto nella realizzazione del welfare locale, attraverso la sperimentazione e la promozione della cultura dei servizi sociali ed educativi.*

*Nella vicenda di Velia Vallini possiamo dunque riconoscere non solo un percorso individuale di grande valore, ma anche un vero e proprio spaccato di storia politica e sociale della nostra comunità. La sua storia passa attraverso un percorso che la portò dalla campagna della bassa reggiana, dove lavorò giovanissima come mondina e bracciante agricola, fino all'assunzione di importanti responsabilità politiche nel PCI, nonché a rivestire incarichi amministrativi negli enti locali. Unica donna eletta in Consiglio provinciale per i primi 10 anni del dopoguerra (dal 1951 al 1960) e prima donna a svolgere il ruolo di Assessore in Provincia (dal 1951 al 1965 fu Assessore all'Assistenza, quindi all'Assistenza e sanità dal 1965 al 1970 infine alla programmazione sanitaria e all'igiene mentale dal 1970 al 1974), la Vallini fu interprete di primo piano della ferma politica di rinnovamento promossa dalla Provincia in quel periodo. Nel corso della sua esperienza di amministratrice si distinse per l'impegno nel processo di democratizzazione della politica sociale e nell'ammodernamento della qualità di alcuni servizi fondamentali: da quelli ospedalieri a quelli*

*psichiatrici e di prevenzione, da quelli contro la tubercolosi fino agli istituti specializzati sulle varie forme del disagio psichico dell'infanzia.*

*L'importante contributo della Vallini nel pensare e creare il welfare locale è il frutto di una indiscutibile capacità innovativa: una attitudine sperimentale che si traduceva nella capacità di elaborare e proporre progetti politici allineati con le più moderne acquisizioni nelle varie discipline (come, ad esempio, la riflessione basagliana sui temi della psichiatria). Questa sua spiccata sensibilità al dibattito culturale avrebbe, non di rado, dovuto fare i conti con il ruolo frenante svolto dalla autorità tutoria (la Giunta Provinciale Amministrativa) che ripetutamente ha ostacolato la realizzazione dei progetti più innovativi, limitando spesso la qualità degli interventi. Ciò nonostante, proprio su impulso di Velia Vallini, la Provincia svolse un importante ruolo di elaborazione e progettualità politica, promuovendo un proprio intervento sociale destinato a trasformare il rapporto tra società civile ed istituzioni locali, all'insegna del diritto anziché del bisogno e del favore.*

*Personalità di spicco per capire quello che Reggio Emilia ed il suo territorio erano e quello che sono successivamente diventati, Velia Vallini è, dunque, una figura in grado di parlare al nostro tempo, rimanendo come contributo vivo alla pratica amministrativa attuale. In lei la concretezza del "fare amministrativo" si unisce ad una solida passione civile in grado di animare e sorreggere complesse sfide; l'innovazione, la determinazione e lo spirito di servizio sono solamente alcune di quelle ragioni presenti che ci spingono oggi a guardare con riconoscenza a Velia Vallini. Proprio i principi, la cultura e la politica del welfare di oggi sono il risultato di una eredità preziosa che la Provincia di Reggio Emilia, continuando a lavorare nel solco di Velia Vallini, non intende disperdere.*

Sonia Masini

*Presidente della Provincia di Reggio Emilia*

## *LA VICENDA UMANA E POLITICA*



## PROFILO BIOGRAFICO DI VELIA VALLINI (\*)

*di Anna Appari*

Prima di quattro fratelli, Velia Vallini nasceva a Reggio Emilia il 25 febbraio 1922. La famiglia era poverissima. Il padre, Effro Gaioni, aveva fatto parte nel 1921 di una formazione comunista armata, gli "arditi del popolo": una formazione non priva di una certa ambiguità, per la quale era stato sottoposto a periodi di carcere. Era un uomo attivo ed inquieto, incapace di adattarsi ad un lavoro costante e portato, piuttosto, a vivere di espedienti. Non aveva voluto sposarsi, per cui Velia e i fratelli (Elio, Athos e Lina) verranno registrati all'anagrafe col cognome della madre, Onelia Vallini, una donna che aveva faticato, con lavori occasionali, a mandare avanti la famiglia, nei lunghi periodi di assenza o di autentica scomparsa del convivente, che le aveva fatto ricadere addosso il ruolo effettivo e durevole di capo-famiglia.

Velia aveva potuto studiare fino alla quinta elementare, pur avendo le attitudini per proseguire senza difficoltà e, a soli 14 anni, era riuscita ad entrare come operaia al calzificio Cappellani di Novellara (che dopo la chiusura riaprì come succursale del Calzificio Bloch).

Velia Vallini era, dunque, cresciuta a Novellara. Era lì, soprattutto negli anni di frequentazione della scuola, che aveva stretto i primi rapporti di amicizia: in una zona in cui la povertà era diramata assai più del benessere, una zona di bracciantato agricolo, di lavoro duro e mal pagato, di affittanze che lasciavano magri guadagni, ma in cui, almeno in buona misura, il problema della fame non era così ossessivo ed invincibile come in passato. Si poteva vivere con un minimo di decoro, pur avvertendo nel sangue il peso delle vistose diseguaglianze sociali e delle più patenti ingiustizie.

Nata nell'anno della "marcia su Roma" e del passaggio di Mussolini alla guida del governo, non poteva avere memoria delle lotte socialiste e delle sollecitazioni di promozione sociale ed economica del movimento cooperativo. Crescendo, ne aveva tuttavia assorbito le passioni civili e le spinte d'eguaglianza e trasformazione che n'erano state di base, rimanendo, insieme ai fratelli, estranea alle suggestioni del fascismo. Ne aveva imparato, dagli adulti, nei racconti che aveva potuto ascoltare e riascoltare, il più delle volte nelle stalle, nei periodi invernali, le logiche autoritarie, assunte per la conquista del potere e le spinte d'eversione, le violenze messe in atto per porre un freno alle forme di rinnovamento sociale volute dai socialisti. Del resto la sua casa era frequentata da antifascisti; si parlava di politica, si facevano riunioni clandestine. Le forti disparità sociali tra padroni e lavoratori le stavano dinanzi agli occhi, fissandosi come una chiave di lettura di una situazione riconsolidata dal fascismo. Fortemente legata alla madre, sensibile al dramma della sua famiglia, vissuto quasi allo stesso modo nelle famiglie contadine presso le quali aveva sempre trovato un accesso affettuoso, si era costruita scegliendo il versante dell'antifascismo come centro della sua formazione culturale e civile.

Lavorando come operaia fin dal 1936, aveva potuto finalmente contribuire al mantenimento della famiglia; ma, avendo capeggiato una protesta per la diminuzione delle ore di lavoro nel 1937, era stata licenziata in tronco. Aveva appena 15 anni, e non aveva trovato altro modo per impegnarsi e guadagnare qualcosa, che partecipare come mondina alle campagne estive di raccolta del riso e lavorare come giornaliera per la vendemmia, la raccolta del frumento, la zappatura delle colture; occupando i mesi invernali ad imparare il lavoro di sarta; mettendo in ogni attività tutto l'impegno, la volontà di imparare e di fare le cose nel modo migliore, secondo un costume che non verrà mai meno e si rivelerà particolarmente nel futuro lavoro di amministratore pubblico, nell'ampiezza della

---

(\*) Il testo è tratto dal volume curato da Anna Appari, *Velia Vallini. Istituzione e cultura dei servizi a Reggio Emilia (1951-1974)*, Provincia di Reggio Emilia, 1992.

raccolta dei dati sugli argomenti trattati, nella precisione di linguaggio degli interventi, nell'accuratezza di preparazione delle delibere.

Dopo la frequentazione delle scuole elementari, si può dire che quella sia stata la sua scuola: trascorrere le estati lavorando duramente e maturando, in quelle ampie comunità femminili di lavoro cui si aggregava, le proprie convinzioni, su un'infinità di biografie di miseria, di racconti accorati di ingiustizie subite, di fatiche affrontate fino a stroncarsi, di speranze cadute e forse di lotte da ricominciare.

Poi c'era stata la guerra. Nel luglio del 1943, al momento della caduta del fascismo, aveva da qualche mese compiuto i 21 anni. Sembrava che stesse per aprirsi una nuova stagione e le ingiustizie potessero finalmente venir messe da parte. Ma era ben presto sopravvenuto l'8 settembre e, all'invasione tedesca, avrebbe risposto l'aggregarsi delle forze partigiane. La guerra ricominciava come guerra civile, sia per resistere all'occupazione germanica, sia per sconfiggere i disegni di riaffermazione del fascismo repubblicano.

Dopo l'8 settembre, Velia si era avvicinata per la prima volta alla politica. Sarà, in breve, tra le protagoniste di quel lavoro di sostegno alla Resistenza operato dai Gruppi di difesa della donna, girando di casa in casa, andando incontro a situazioni di pericolo con grande determinazione e coraggio, e sarà una solerte e abile staffetta partigiana. Fra i documenti relativi alle vicende resistenziali della zona di Novellara, si trova una importante relazione sull'attività dai Gruppi di difesa della donna, compilato subito dopo la liberazione, dove emerge in modo inequivocabile il molo da lei svolto. Particolarmente significativo l'episodio di cui fu protagonista durante la manifestazione organizzata dai GDD, in occasione dell'8 marzo 1945, per ottenere la distribuzione del grano fra la popolazione, quando, "munita di scure, cominciò a vibrare colpi sulla porta dell'ammasso"; poi, quando, poco dopo, "portò di peso all'ospedale" (dove venne operata d'urgenza) una compagna, Franca Broccoletti, rimasta ferita durante il successivo intervento delle Brigate nere. E poté sfuggire alla cattura, nonostante la perquisizione immediata da parte dei militi fascisti, per l'aiuto decisivo ricevuto da Suor Camilrosa, che riuscì a nascondere entrambe. Velia Vallini ("Mimma") non aveva dunque solo compiuto una conclusiva scelta di schieramento, ma era passata all'assunzione diretta di precise responsabilità, non facendo mai mancare il suo aiuto, il suo concorso in imprese delicate, difficili e rischiose.

Il 1 maggio 1945, a liberazione avvenuta, sarà lei, per la Camera del lavoro, a parlare alla folla che si era radunata, da una finestra della sede della Cassa di Risparmio di Novellara. In apparenza timida, riservata, dolcissima, aveva rivelato una straordinaria forza di carattere, una fermissima coerenza. Nonostante la scarsa cultura scolastica, poteva offrire a quei primi ascoltatori l'idea di una preparazione imprevedibile nella sua solidità: una preparazione maturata vivendo con lucidità e slancio le proprie convinzioni politiche, sapendosi guardare attorno, offrendo una prova oratoria convincente ed insperata per chi la conosceva fin da bambina. Era diventata una donna impegnandosi, nella vita, in prima persona, e adesso si affacciava alle prime responsabilità politiche senza avere alle spalle alcuna scuola di partito, per quel che personalmente capiva e sentiva.

In quell'anno straordinario, percorso da intense passioni civili, segnato dall'epica della partecipazione popolare all'edificazione di un nuovo ordine democratico, si era anche sposata, il 29 settembre, con Pietro Pirondini, col quale era entrata più vivamente in contatto nell'estate precedente. Pirondini era commissario del distaccamento partigiano che agiva nella bassa. Nato e cresciuto a Novellara, conosceva Velia da molto tempo.

Velia si era dunque sposata e, il 7 maggio 1946, partoriva il suo unico figlio, Paolo (che diventerà ingegnere e affermato professionista). Si era rivelata la sua una gravidanza difficile. Costretta a letto per circa sei mesi, a guadagnarne erano state le sue letture: uno scavo culturale sulle sue scelte di campo, per la prima volta nella sua vita, su testi di Marx, Engels, Lenin: i riferimenti di fondo sulle grandi divergenze che, proprio allora, si abbattevano sull'Europa e sul mondo, agli esordi della politica dei blocchi e della guerra fredda.

Raramente, anche in futuro, o soprattutto in futuro, si confiderà sulle ragioni dei suoi orientamenti e delle sue scelte, sulle sue letture, sui suoi gusti; quasi mai, come amministratore pubblico, calerà le



proprie proposte entro una percepibile cornice ideologica. Eppure aveva seguito i passi di tutti gli altri che, come lei, si erano resi disponibili per il lavoro politico. Solo che lei, con eccezionale rigore, guarderà piuttosto in faccia ai problemi che non alle chiavi di lettura che ne venivano preventivamente imposte. Si può dire, al riguardo, che sapesse avvicinarsi alle scelte da mettere in atto e alle decisioni da assumere procedendo, con scrupolosa e attenta intelligenza pragmatica, lungo un percorso istintivamente, e tenacemente, riformista. Non amava (e non amerà mai) le grandi escursioni, spesso raffazzonate e imprecise, prolisse e ripetitive, sui grandi temi della politica: preferiva star vicino ai problemi reali e affrontarli con delicatezza e, insieme, con decisione, senza che una sola volta potesse dare l'impressione di volersi in qualche modo distinguere: muovendosi con abilità, spinta quasi dal bisogno di non perdere tempo in quell'infrenabile dilagare di discorsi, scegliendo le parole giuste, secondo una linea oratoria che non sarà mai scarna e mai soverchia, secondo metodi di lavoro che risulteranno costruttivi e fecondi.

Pietro Pirondini, dopo un'esperienza come segretario della sezione del PCI di Novellara (fino al 1948), passerà poi alla responsabilità della guida della sezione Enti locali della Federazione provinciale del PCI. Lei, uscita da quella gravidanza a rischio che l'aveva costretta ad una lunga immobilità, aveva incominciato un quotidiano andirivieni tra Novellara e Reggio, avendo assunto l'impegno, che l'assorbirà per due anni, di responsabile provinciale della commissione femminile del partito (un lavoro tutto da costruire) e prestando contemporaneamente attività nell'unione donne italiane (UDI), fino ad assumerne, poco più avanti, la segreteria provinciale, che manterrà fino al 1956.

Resterà sempre legata all'UDI (e per lungo tempo nel gruppo direttivo), ma nel 1951, col costituirsi delle Amministrazioni provinciali, verrà eletta consigliere e, quindi, assessore: un incarico nel quale sarà riconfermata per 23 anni, fino al 19 aprile 1974, quando darà le dimissioni, perché chiamata dal partito "a ricoprire altri incarichi di lavoro", dopo che le era stato affidato l'assessorato all'assistenza (dal 1951 al 1965), poi all'assistenza e all'igiene e sanità (dal 1965 al 1970), e infine alla programmazione sanitaria e all'igiene mentale (dal 1970 al 1974). Resterà l'unica donna eletta in Consiglio provinciale per 10 anni; e la prima in assoluto a svolgere il ruolo di assessore (la prima donna assessore nel Comune di Reggio sarà Lidia Greci, socialista, nel 1956).

Velia Vallini si era trovata dunque a figurare in prima fila fra le donne reggiane via via emerse nel lavoro politico-amministrativo, riuscendo però con grande determinazione a garantirsi quell'ambito di quasi impenetrabile riservatezza che era dato, ogni giorno, dal suo ritorno a casa, dalla custodia quasi gelosa di un'intimità familiare mai venuta meno. Si lascerà coinvolgere, ma poche volte e per poco tempo, in campagne elettorali che si tenevano altrove. La famiglia era un valore che non compativa disattenzioni o dirottamenti troppo marcati, per cui anche i suoi viaggi all'estero erano rimasti molto contenuti, nonostante vi venisse spinta da impegni di lavoro. Era stata in Bulgaria nel 1952, in Cecoslovacchia nel 1971 e, ancor prima, nel 1949, in Francia, per un congresso mondiale delle donne sulla pace, che si era svolto a Parigi. Nient'altro, se non un viaggio col marito nell'unione Sovietica nel 1975, nel 30° anniversario di matrimonio.

Saprà porsi, con serena e consapevole fermezza, alla testa di quegli ardui problemi dell'assistenza, della sanità e, in particolar modo della psichiatria, che tratteranno, negli anni, una risolutiva linea di demarcazione tra il vecchio e il nuovo, ritrovandosi, ma con un accentuato senso delle cose ed evitando di lasciarsi andare verso i confini dell'utopia, sulle più vive e suggestive posizioni di avanguardia; senza tuttavia trascurare l'impegno e l'utilizzo di risorse per venire incontro ai bisogni più immediati e drammatici delle fasce di popolazione più deboli ed emarginate, anche con interventi privi di sbocchi innovativi, pur di rispondere alle richieste di aiuto, di portare in qualche modo sollievo alle sofferenze e all'indigenza.

Il dato più sorprendente dei suoi numerosi interventi nelle riunioni del Consiglio provinciale è quello dello scrupoloso attenersi alla realtà dei problemi e delle proposte d'iniziativa, senza perdita di margini e divagazioni su temi politici generali, pur in presenza di situazioni che, di frequente, ne avrebbero offerto agevolmente il pretesto per gli stessi andamenti digressivi del dibattito. Conserverà una tribuna politica nei suoi ruoli attivi nell'UDI e nelle diverse iniziative dei

movimenti femminili. Era quello l'angolo che si era accuratamente ritagliato, con quello spirito unitario che, tra l'altro, non le aveva mai fatto dimenticare il suo dato d'esperienza originario: quello dei Gruppi di difesa della donna.

Le sarà difficile, anche nei momenti di più scoperta divisione tra le forze politiche, negli anni del dilagare dello spirito della "guerra fredda", ricorrere a letture "ideologiche" delle situazioni e delle prospettive e, dunque, aderire a rigide logiche di schieramento. La sua formazione quasi essenzialmente pragmatica la rendeva esitante a calare dall'alto, da formulazioni teoriche, da una sorta di credo (che comunque custodiva dentro di sé, e che influenzava sicuramente la sua percezione dei fatti e la sua azione) sovrapposto alle cose, da uno schema interpretativo precostituito, giudizi di taglio unilaterale e forzature dei passi da compiere. Velia Vallini, con profonda coerenza e rettitudine, aveva compiuto il suo passo, per quanto se ne sa, senza alcuna riserva (non ha lasciato neppure un quaderno di proprie considerazioni, o un piccolo diario, qualche appunto sulle tappe importanti delle sue vicende personali), ma, a ben vedere, per quanto si riferisce ai suoi impegni di pubblico amministratore, era come se i varchi rimanessero aperti allo scambio e all'integrazione delle ragioni sostenute dalle parti (come riconoscerà lo stesso consigliere democristiano Bruno Bernazzali nel discorso di commiato del 19 aprile 1974). E, ciò nonostante, si sia trovata spesso in prima linea su questioni sociali nodali, poste a cavaliere di scabrosi versanti polemici. Desteranno, per esempio accanite, quasi istintive avversioni, le denunce e le indicazioni di svolta su psichiatria e teorie psichiatriche di Franco Basaglia. L'esperienza del suo assessore era passata attraverso problemi che non davano tregua e che coinvolgevano in necessari, ma sicuramente assai ardui e complessi, ripensamenti del sistema sanitario, psichiatrico ed assistenziale, nella fase di transito di rilevanti competenze alle Regioni a statuto ordinario, che si andavano costituendo. Non era facile districarsi, anche a fronte delle opposte estremizzazioni di scuola che ne erano derivate e la cui prova rimane in modo incancellabile negli atti stessi della Giunta e del Consiglio provinciale reggiano.

Non si può certo dire che Velia Vallini, nel riferire delle questioni in gioco e delle proposte da adottare, non riflettesse la maturità delle proprie convinzioni politiche. La sua azione corrispondeva, al contrario, ad un'ampia riflessione politica che stava alle spalle di ogni criterio di marcia e di ogni provvedimento. Ma i suoi discorsi – peraltro sorprendentemente curati nella forma, oltre che documentati nella sostanza - non daranno mai l'impressione di provenire da preconstituzioni di suggerimenti o di schemi semmai maturati in qualche commissione scientifico-culturale di partito. Aveva personali modi di approccio ai problemi che le si stagliavano dinanzi e sfuggiva abilmente ad imposizioni di qualunque tipo. Appariva fragile, lasciava pensare a chi non la conosceva bene, che fosse facile catturarne il consenso, ed era invece una donna che doveva e voleva maturare per suo conto le decisioni da prendere. Ascoltava tutti, anche con grande pazienza, ma senza subire alcuna forma di dispersione. Dal riflettere su proposte, indicazioni e raccordi, agiva di suo, vincendo impazienze e partiti presi, aprendo il varco a decisioni che, tenendo conto del pro e del contro, presupponevano dialoghi e altre aperture, mai chiusure di conti. Si può dire, dunque, che abbia impersonato ad un eccellente livello una funzione politica di primo piano, in anni attraversati tumultuosamente dai fuochi della "contestazione" e delle più forti estremizzazioni delle idee, con grande garbo e fermezza, mettendosi al coperto da rischiose e infeconde approssimazioni, ragionando e costringendo a ragionare, decidendo senza mai pretendere risoluzioni esaustive, lavorando con grande impegno e una serenità di fondo (una serenità che, con ogni probabilità, le proveniva dall'aver saputo salvaguardare con pari determinazione, quella riserva, viva e ben racchiusa, che era la sua famiglia: un valore che il forte attaccamento alla madre non aveva del tutto protetto, nella sua infanzia, da qualche comprensibile scempenso).

Saranno numerosi, durante la sua lunga permanenza in Giunta, gli incarichi a cui sarà chiamata, proprio in quanto assessore: rappresentante della Provincia nel Consiglio di amministrazione del S. Lazzaro e dell'Istituto SS. Pietro e Matteo per illegittimi; membro della commissione per l'assegnazione degli alloggi ai dipendenti provinciali e di quella di vigilanza sui brefotrofi; presidente del Centro provinciale della sordità (il 4 ottobre 1962 aveva meritato il conferimento di

una medaglia d'oro da parte dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordo-muti); rappresentante delle province emiliano - romagnole in seno al comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico; rappresentante della provincia nel Comitato regionale per la programmazione ospedaliera; membro della commissione consiliare sui problemi dell'assistenza psichiatrica; presidente dell'ONMI provinciale; ecc. Al momento delle dimissioni da assessore - decise in sede di partito per farle assumere la vicepresidenza del S. Lazzaro e per un necessario "avvicendamento nelle diverse responsabilità" (come spiega Antonio Bernardi nella seduta di commiato) - resterà comunque sui banchi del Consiglio fino alla fine del mandato.

Della sua esperienza al S. Lazzaro non serberà un ricordo esaltante, soprattutto per le difficoltà a far passare una linea innovativa dentro una struttura chiusa, con interessi e posizioni consolidate. Ritroverà invece la sua carica di entusiasmo quando sarà, poco dopo, messa alla guida, come presidente, della scuola per infermieri professionali, un altro settore di notevole importanza e delicatezza: una scuola che aveva stentato ad affermarsi, in una situazione incredibile di bisogno da parte degli ospedali e dei servizi territoriali di prevenzione. Con le amiche dell'UDI continuava a mantenere contatti affettuosi. La sua stima non aveva subito incrinature. Se era possibile, aveva conosciuto soltanto conferme salde e fraterne. Ma anche l'UDI era entrata ormai in discussione. Mentre già in occasione del precedente viaggio in Cecoslovacchia, ancora in veste di assessore, con una delegazione sanitaria provinciale (di cui, insieme a lei, facevano parte due medici dell'Amministrazione e il presidente, il direttore e un primario dell'ospedale S.Maria Nuova) si era trovata di fronte a concrete situazioni che avevano fatto vacillare non poco il mito dei servizi sociali nelle repubbliche socialiste (ne parlerà con preoccupazione al segretario provinciale del PCI, Gianetto Patacini). Si chiudeva, in poche parole, quel mondo che l'aveva vista crescere e ritrovare il proprio ruolo nella società. Incontrandola, nulla traspariva delle sue amarezze e delle sue inquietudini. Gentilissima con tutti, era facile poterla considerare un'amica, un'amica vera; ma sapeva perfettamente controllare i suoi sentimenti, trattenendoli con accuratezza nell'ambito del privato: un privato riservato a pochi amici, a un giro delimitato di frequentazioni.

Si ritirerà dal lavoro appena le sarà possibile maturare l'età pensionabile. Le sue condizioni fisiche risentiranno di quei lunghi anni trascorsi allo scoperto, esposta come amministratore pubblico al giudizio degli altri, com'era giusto che accadesse. Forse adesso si somatizzavano maggiormente le tensioni vissute nel dirimere questioni controverse e poste sovente sui crinali di improvvise roture. E, probabilmente, si assommavano le gravose prove giovanili, quelle lunghe, insalubri estati trascorse alla monda del riso, dormendo sui pagliericci, assorbendo umidità, le gambe per ore e ore nell'acqua, pasti da cucina militare, levatacce all'alba.

Quando moriva, nel corso di un intervento operatorio al cuore, deciso in fretta, il 10 maggio 1990, all'età di soli 68 anni, si può dire che le sue riserve di energia si fossero ormai consumate. La sua morte desterà un grande cordoglio. In una lettera inviata a Pietro Pirondini, la vicepresidente del gruppo parlamentare comunista, Giglia Tedesco, scriveva, il 19 maggio 1990: "Conoscevo Velia dal 1947, e mi ha sempre colpito la sua solidità e decisione. Anche lo scorso anno, quando l'ho incontrata per l'ultima volta a Reggio, mi parlò del suo male con forza e serenità. La sua vita è stata ammirevole".

Riflettere oggi sull'attività di Velia Vallini come amministratore pubblico porre in evidenza il contributo, tutt'altro che marginale, da lei portato nella provincia di Reggio, nel campo dell'assistenza e della sanità, non è un'operazione che possa esaurirsi in un doveroso omaggio al suo impegno e alla sua dedizione; ma costituisce un punto preciso di riferimento, da cui non è possibile prescindere, per un approccio corretto all'esame e alla comprensione della natura, dei contenuti, delle caratteristiche di quella cultura dei servizi che ha sempre costituito un vanto delle province emiliane e particolarmente di Reggio Emilia. Un vanto che, purtroppo, incomincia a vacillare, sotto l'incalzare di nuovi pressanti e drammatici problemi sociali.

# UN RICORDO DI VELIA VALLINI (\*)

di Nilde Iotti

Roma, 17 aprile 1991

Carissima Ione,

*voglio dire a te e a tutte le compagne e amiche questa sera riunite al Centro Donna del mio profondo rammarico di non poter essere presente al ricordo della carissima Velia Vallini, la dolce e coraggiosa comandante "Mimma".*

*Purtroppo in queste stesse ore la Camera è infatti impegnata nel dibattito sul programma del nuovo governo, ed io non posso non essere presente.*

*Ecco, sono profondamente convinta che proprio Velia mi comprenderebbe: lei che aveva tanto forte ma anche così sereno il senso delle responsabilità, il culto del dovere, la consapevolezza dell'onere più che dell'onore delle funzioni pubbliche.*

*Non per caso "Mimma" aveva ben forti questi sentimenti: la sua personalità si era forgiata nell'esperienza, tragica ed esaltante, della lotta di liberazione dal nazifascismo.*

*Velia, così delicata, si era rivelata una donna di grande coraggio, di forti capacità di direzione politica e militare, sino a diventare nel reggiano una delle più autorevoli esponenti della Resistenza.*

*E' questo prestigio - conquistato sul campo più duro e drammatico - che ha consentito a Velia di essere una vera protagonista delle grandi lotte dei decenni successivi, anche in molteplici e prestigiosi incarichi istituzionali, per la democrazia e per la libertà, per la pace e per l'emancipazione e la liberazione delle donne perchè esse possano esprimere e dispiegare a tutti i livelli le proprie capacità.*

*Il rischio della banalità è forte, ma credo davvero che la straordinaria esperienza umana e civile della dolce e forte Velia sia un esempio per le più giovani generazioni: per quante vogliono conoscere il "segreto per andare avanti sulla strada tracciata da "Mimma" e da tante sue compagne. Il "segreto" è tutto qui: nella tenacia, nella consapevolezza del proprio essere, in un forte senso del dovere come mezzo anche per affermare i diritti di ciascuno e di tutte.*

*Con questi sentimenti di grande affetto e profonda considerazione per Velia, ti prego di esprimere alle promotrici della serata, a quante la animeranno con i loro interventi e le loro testimonianze, a Marisa Rodano, nonché ai familiari di "Mimma" il mio saluto affettuosissimo e caloroso.*

Nilde Iotti

---

\* Il testo riproduce la lettera di Nilde Iotti indirizzata a Jone Bartoli in occasione del Convegno: *Velia Vallini. Storia di una donna tra storie di donne* svoltosi a Reggio Emilia il 17 aprile 1991. Si ringrazia il Centro Donna "Velia Vallini" per aver concesso la riproduzione del testo.

# STORIA DI UNA DONNA TRA STORIE DI DONNE (\*)

*di Marisa Rodano*

Ho conosciuto Velia personalmente, incontrandola in riunioni di lavoro, congressi, convegni: nei primi anni lei lavorava all'UDI di Reggio Emilia, io all'UDI di Roma. Quando nel '56 sono passata all'UDI nazionale lei era già un'amministratrice provinciale e le nostre occasioni d'incontro erano legate alle battaglie per l'infanzia, per la riforma dell'assistenza, per gli asili nido.

Innanzitutto vorrei premettere che il titolo scelto dal Centro - donna per questa serata ("Una storia di donna tra storie di donne") mi sembra molto indovinato e significativo.

Ritengo, infatti, che la vita di Velia sia originale e irripetibile com'è, del resto, la storia personale di ciascuno di noi; la storia di Velia è segnata dal luogo dov'è nata, Novellara, dalla sua condizione sociale, dall'educazione che ha ricevuto, dal suo carattere, dai suoi sentimenti, dalla sua intelligenza e soprattutto dalle scelte compiute.

Ma, al tempo stesso, è anche una vicenda umana e politica esemplare e paradigmatica della storia di una peculiare generazione di donne.

Velia Vallini era nata nel '22 e appartiene a quella generazione femminile che lo scoppio della seconda guerra mondiale ha colto attorno ai 18 anni.

Io sono nata nel '21 e appartengo alla stessa esperienza. Noi siamo una generazione la cui giovinezza è stata pesantemente condizionata da quella terribile vicenda collettiva, perché i nostri anni giovanili, anni nei quali si dovrebbe pensare a ballare, a divertirsi, ad amare, sono stati anni di guerra.

Tutte le donne e le ragazze di quel periodo storico ne portano il marchio, come racconta, molto efficacemente, Miriam Mafai in "Pane nero". Molte sono poi rientrate nella vita quotidiana, riassorbite nelle vicende private, ma cambiate e diverse da quelle che erano prima. Molte altre, da quella rottura inaudita, sono state chiamate a compiere scelte irreversibili di impegno politico e civile.

Quel conflitto negli anni '40, il secondo conflitto mondiale, era una guerra del quotidiano, entrava nella carne e nel sangue di ogni famiglia: è una guerra che abbiamo finito per combattere in prima persona, anche con le armi in pugno, durante la Resistenza.

Così fece Velia, "la dolce e forte comandante Mimma" come l'ha ricordata Nilde Iotti. Non credo sia casuale che, proprio lei, sia stata la promotrice del convegno del '65 sulle donne nella resistenza reggiana. Evidentemente per lei (come per tante altre donne che vi hanno partecipato) la Resistenza è stata un'esperienza determinante, uno di quei punti di non ritorno, una di quelle scelte decisive che ti cambiano la vita e ti fanno diversa da quella che saresti stata.

Velia fu tra quelli che la scelsero. Perché? Perché sospinta dall'ansia di giustizia e di riscatto che le proveniva dalla condizione sociale e di classe che, fin da bambina, appena uscita dalla scuola elementare, l'aveva obbligata al duro destino di andare a servizio; che, ragazzina di 14 anni, l'aveva fatta entrare in fabbrica. Perché sollecitata dall'ansia di libertà e dalla volontà di combattere l'oppressione nazista e fascista dell'ambiente in cui era vissuta, dalla gloriosa e radicata tradizione antifascista del Comune dove era nata e dalla Provincia di Reggio Emilia.

Altre donne, in altre regioni, in altri paesi e città, in ambienti sociali e politici diversi, a quella stessa scelta sono giunte per altre vie, tramite altri percorsi esistenziali ed intellettuali, talora persino grazie a incontri fortuiti.

---

\* Il testo è tratto dall'intervento di Marisa Rodano al Convegno: *Velia Vallini. Storia di una donna tra storie di donne* svoltosi a Reggio Emilia il 17 aprile 1991. Si ringrazia il Centro Donna "Velia Vallini" per aver concesso la riproduzione del testo

Ma la decisione di partecipare alla Resistenza, di organizzare i gruppi di difesa della donna, di far scendere in campo le donne perché non fossero più vittime degli eventi ma artefici e protagoniste del proprio destino, è stata una scelta comune e significativa di tante donne, di un'intera generazione di donne. E che quella scelta sia stata compiuta da tante è stato decisivo per il movimento delle donne, per la storia del nostro Paese.

Nella decisione di partecipare alla Resistenza, infatti, concorrevano motivazioni femminili, la volontà di spezzare l'oppressione della donna: già durante la Resistenza ci battevamo per i diritti delle donne, per il diritto di voto, per la parità di salario: è bene ricordarlo, così come dentro il moto resistenziale confluiva la lotta sociale, la lotta della classe operaia e dei lavoratori oppressi. Di tutte queste aspirazioni Velia era partecipe.

Ma quella scelta per Velia, come per molte donne di quella generazione, divenne quel che Amendola ha definito "una scelta di vita". Una scelta di tutta la vita.

Velia infatti si iscrisse al PCI negli anni '40 ed è sempre rimasta una militante attiva, per più di quarant'anni.

Velia scelse "di fare politica". Vorrei che riflettessimo sul significato di questa parola: che cosa significa oggi per una donna, per una giovane, questa parola: "politica"? Come viene percepita? Non c'è dubbio che, per Velia, quel termine non aveva niente a che fare con una carriera, un mestiere, una collocazione sociale; quell'espressione voleva dire abbracciare una causa, diventare, secondo la definizione leninista, una rivoluzionaria di professione. Voleva dire identificarsi con uno scopo collettivo, quasi annullarsi in esso: fare politica, da comunista, significava mettersi al servizio della causa della pace, della democrazia e del socialismo, del riscatto del lavoro, della libertà e della giustizia, dell'emancipazione femminile.

Iscriversi al PCI negli anni '40, scegliere la cospirazione clandestina, non si faceva certo sperando di trarne qualche vantaggio; anzi, era pericoloso. Si rischiava l'arresto, il carcere e, nella migliore delle ipotesi, la disoccupazione e la fame. Sotto l'occupazione tedesca di cadere in battaglia o, se presi dai nazisti, la tortura e la morte.

Coloro che hanno sollevato alte grida sulle vendette e sugli eccidi seguiti alla guerra partigiana, spesso ignorano del tutto le prove laceranti cui i combattenti della Guerra di Liberazione avevano dovuto far fronte, il clima terribile che ne era derivato e nel quale quei delitti sono maturati.

Essere militanti comunisti fu duro anche dopo la Liberazione e, per molti anni, dopo il breve intervallo nel quale, fino a metà del '74 i comunisti rimasero al Governo.

Militare nel PCI equivaleva a sacrificarsi, a fare una vita molto dura, mancando spesso del necessario: abbiamo ascoltato la lettera del sindaco di Novellara che racconta come, quando Velia si sposò, poiché non aveva casa, le fu ricavata una camera da letto nei locali della sezione! Vita dura, lotte aspre, lavoro incessante, impegnati ogni sera, ogni domenica, ogni giorno di festa. Fare politica a quel modo è dunque sinonimo di una grande tensione ideale.

E' questo, credo, un primo grande, decisivo lascito che Velia- e le donne come lei- hanno lasciato in eredità a noi e al PDS: una concezione etica della politica.

Parliamo molto oggi di riforma della politica, del modo di fare politica, di stare nei partiti e anche dentro il nostro partito. Diciamo- ed è giusto- che non vogliamo più un impegno totalizzante, assoluto. Abbiamo una visione critica, più libera, fuori da strettoie e da semplificazioni ideologiche. Il mondo è cambiato e la società civile è cresciuta; nessun giovane- nessuna ragazza- accetterebbe adesso quel tipo di militanza o quelle condizioni di vita.

Guai se non sapessimo trovare forme nuove di impegno politico, adeguate ai tempi. Una cosa, però, resta a mio avviso essenziale: riuscire a ricostruire la fiducia nella politica, intesa come strumento collettivo di soluzione dei problemi, come appunto la concepiva Velia.

Nelle cose che voi avete ricordato c'è un filo rosso unificante: la tenacia di Velia, la sua passione per le singole questioni concrete, il suo impegno su di esse, che le faceva dire:" faccio, lavoro, mi muovo insieme alla gente che si mobilita, perché così quel singolo problema trova la soluzione.

La politica come noi la intendiamo è un mezzo per cambiare, per risolvere i problemi, non per far carriera, per occupare posti nelle istituzioni; non è affarismo e scambio di favori. Ma come liberare la politica dall'immagine che di essa ci danno i partiti di governo, che ci viene trasmessa dai media? E' ovvio che i giovani, oggi, siano delusi o abbiano verso la politica un atteggiamento di rigetto. Ecco perché è tanto importante far vivere il ricordo del modo di essere, dell'esperienza di persone come Velia Vallini, far rivivere quella tensione ideale, quell'eticità interna, laica, severa dell'agire politico.

Certo rispetto a quel modo di far politica ci sono molte cose che debbono essere cambiate. Per lavorare come Velia bisognava essere molto forti. Credo abbia ragione Lidia Greci a sostenere che Velia era una donna molto forte, perché se non lo fosse stata sarebbe finita schiacciata.

L'individualità del singolo e della singola contava poco entro la temperie di quella militanza; le compagne, poi, venivano ancor più facilmente dei compagni, spostate da un lavoro all'altro in nome di superiori esigenze, probabilmente legittime ma spesso neppure comunicate, meno che mai spiegate, all'interessata. Spesso non comprendevi bene perché venissero prese decisioni che potevano sconvolgere la tua vita. E Velia, come ricordava Jone Bartoli, forse per il suo modo di concepire la politica, tendeva a ritrarsi nel suo guscio proprio nei momenti di dibattito e di scontro.

Persino nel PCI essere donna comportava un particolare disagio, una particolare sofferenza. Alle donne si chiedeva di più, si chiedeva loro, come militanti, di essere come un uomo e meglio di un uomo e, al tempo stesso, di caricarsi di tutti i problemi familiari senza farli mai pesare al compagno; di farvi fronte sacrificando le notti e ogni minuto- e ce n'erano pochi- di tempo libero. E anche se il PCI è stato, senza ombra di dubbio, il partito che maggiormente ha operato per promuovere le donne, non tutto quello che le donne hanno fatto è stato adeguatamente valorizzato.

Il secondo elemento che fa della vita di Velia Vallini una vita esemplare sta nel fatto che Velia è stata, sin dall'inizio, una dirigente delle donne. A livello locale, di zona e provincia, prima nei Gruppi di Difesa, poi responsabile femminile provinciale del PCI, poi dal '47 al '56 presidente provinciale dell'UDI e membro del Consiglio Nazionale.

Velia è stata dunque una dirigente femminile in anni decisivi per la costruzione delle fondamenta degli sviluppi successivi del movimento delle donne.

Sono gli anni della lotta per il diritto di voto, per inserire nella Costituzione i principi di un nuovo ruolo della donna nel lavoro, nella famiglia, nella società. Sono gli anni durante i quali, nel contesto di una battaglia per la ricostruzione di un'Italia distrutta e disastata, si producono le basi del processo di emancipazione della donna e si cominciano a gettare le fondamenta oggettive, anche se non quelle teoriche dell'autonomia femminile.

Nella politica dell'UDI e in quella delle donne comuniste vi è stato senza dubbio un forte momento di discontinuità, a partire dal '53, e soprattutto dopo il '56; ed è esatto che questo è proprio il momento in cui Velia lascia la direzione del movimento femminile. E tuttavia sarebbe difficile spiegarsi le grandi conquiste degli anni '60, l'emergere del movimento femminista, le grandi vittorie nei referendum sul divorzio e sull'aborto, l'esplosione di una nuova soggettività femminile, senza tener conto che in quei primi anni difficili e duri, vi è stato quel fiume carsico, sotterraneo, che però ha scavato nella condizione e nella coscienza di milioni di donne.

Sono- quelli nei quali Velia è in prima persona, una dirigente provinciale delle donne- gli anni della rottura dell'unità antifascista, della guerra di Corea, della lotta per la pace e per la democrazia e contro i governi centristi, nei quali lo scontro frontale lascia ben poco spazio per i problemi delle donne. Anni politicamente difficili in cui anche il PCI di Reggio Emilia conosce dolorose lacerazioni.

Eppure proprio in quegli anni l'UDI di Reggio Emilia apre e gestisce in proprio asili nido, si raccolgono 80000 firme per la legge Noce, si diffondono le cartoline di adesione all'UDI per l'8 marzo 1953, si comincia a parlare di pensione alle casalinghe. E che le donne siano riuscite a far questo in anni di scontro così duro è straordinario, tanto più se si considerano le condizioni sociali anche in Emilia: la disoccupazione, la povertà, il fatto che le donne non frequentano la scuola superiore, non sono addette a lavori qualificati, ma in gran parte sono braccianti, mezzadre,

lavoratori a domicilio: la famiglia, pur se caratterizzata dalla tradizione libertaria emiliana, era ben più chiusa e oppressiva di oggi.

Eppure, anche in grandi battaglie generali come quella per la pace o in straordinarie azioni di solidarietà, come l'ospitalità offerta a migliaia di bambini napoletani, emerge un protagonismo femminile, un soggetto- donna che rivendica di essere in prima linea nella lotta pacifista, nell'organizzazione della solidarietà ai bambini, nella partecipazione alle lotte sindacali.

Parlo di protagonismo, anche se so bene che non c'era certo coscienza della differenza sessuale, percepita solo, casomai, come fonte di inferiorità e di oppressione; che c'è, al massimo, una forte aspirazione all'eguaglianza, a conquistare diritti per sé e per i propri figli.

Quando nel '56 - si apre un periodo, anche difficile, di dibattito nel PCI, la cosiddetta fase del "rinnovamento" e nell'UDI viene posto con forza e in modo esplicito il problema dell'autonomia del movimento delle donne, Velia ha assunto altre responsabilità sul terreno istituzionale.

Forse si trovava a disagio in quella fase di duro scontro politico interno, ma non sono in grado di affermarlo, certo al lavoro nelle istituzioni si dedicò con passione.

Verrei così al terzo elemento di esemplarità della vita di Velia.

Si tratta di un elemento fortemente connesso e intrecciato alla storia di una regione come l'Emilia e di una provincia quale quella di Reggio. Credo, cioè, che Velia faccia parte, e in una posizione di spicco, di quella schiera di donne che divengono le protagoniste di una prima grande riforma dello Stato.

Faccio uso di una parola grossa, di un termine paludato e solenne, ma lo faccio a ragion veduta.

Alludo a quella fase, a quella esperienza, del tutto particolare, che ha visto donne che, non a caso, provengono tutte o quasi, da compiti di direzione nel movimento femminile di partito o del movimento femminile di massa, divenire pubbliche amministratrici, assumere la responsabilità di importanti assessorati. Avviene insomma una vera e propria leva di pubbliche amministratrici che provengono dall'esperienza del movimento delle donne. E soprattutto a partire dal '56, ha luogo una singolare e felice combinazione tra movimento di massa e azione amministrativa. L'UDI in particolare comincia ad esercitare una vivace pressione sugli enti locali rivendicando ad un tempo l'istituzione di servizi sociali per l'infanzia e per sostenere il lavoro extra domestico delle donne e forme di partecipazione delle donne stesse alla loro gestione.

A differenza di quanto avverrà poi col primo femminismo, il movimento rivendicativo delle donne stabilisce un rapporto contemporaneamente conflittuale e di fiducia con le assemblee elettive, con le istituzioni. Al tempo stesso vi sono donne, provenienti dal movimento, che, nelle giunte hanno posizioni di governo.

Questa coincidenza, questa combinazione di pressione di massa e di azione di governo è stata, a mio avviso, fattore decisivo e caratterizzante di una straordinaria stagione politica, quella delle "giunte rosse".

Perché parlo di riforma istituzionale? Jone Bartoli, ad esempio, ha ricordato l'assurda frammentazione di competenze entro la Provincia e tra questa ed altri enti nel campo dell'assistenza all'infanzia, ha rievocato le battaglie per lo scioglimento dell'ONMI e per il trasferimento delle sue competenze ai Comuni.

Lidia Greci, nel far rivivere la straordinaria storia dell'asilo nido di Scandiano, ha efficacemente posto in luce come quell'esperienza sia stata determinante per l'elaborazione della legge nazionale sul servizio degli asilo nido, legge, voglio ricordarlo, di iniziativa popolare patrocinata dall'UDI.

E Velia Vallini, promotrice, con l'appoggio dei sindacati, del fondo provinciale per gli asili nido è stata- a giusto titolo- definita antesignana della legge nazionale.

La legge, poi approvata dal Parlamento, recepiva alcuni cardini fondamentali scaturiti da quell'esperienza: allo Stato ed ai datori di lavoro veniva attribuito l'onere del finanziamento della costruzione degli asili nido, alle Regioni il compito di programmarli sul territorio e di fissarne l'ordinamento, ai Comuni il potere di istituirli e di promuoverne la gestione sociale.



Si tratta di una delle prime e più significative leggi, che, oltre ad affrontare un problema sociale, operavano una riforma degli ordinamenti, una redistribuzione delle competenze tra lo Stato ed i vari livelli del potere locale.

E' anche sulla base di queste esperienze che matura una nuova idea dell'Ente locale, come motore di un nuovo stato sociale, erogatore di servizi e non più soltanto di prestazioni monetarie.

E' proprio in Emilia, anche grazie all'attività di donne come Velia Vallini, viene strutturandosi e sperimentandosi un nuovo modello di Ente locale che contribuisce a far nascere in Emilia un'esperienza istituzionale esemplare.

Questo nuovo modello sta alla base di quella legge di riforma, uno dei pochi e rari provvedimenti di decentramento che va sotto il nome di DPR 616, che attribuisce nuove competenze e riconosce autonomia agli enti locali territoriali.

Ora quella legge che, come si è visto, è una delle prime leggi di riforma dell'ordinamento istituzionale, porta fortemente un segno femminile: il segno della lotta di emancipazione delle donne o, quanto meno, del loro tentativo di conciliare lavoro extra domestico e lavoro familiare e di ridurre la fatica del doppio lavoro.

Non credo sia casuale che Velia Vallini sia rimasta tutta la vita legata a quell'esperienza, ai problemi del Welfare e che abbia continuato, in ambiti o collocazioni diverse, a costruire il tessuto dei servizi, a riflettere e a scavare su come venire incontro alle esigenze delle donne.

Oggi è necessaria una nuova stagione di riforme. Dopo lungo e defaticante dibattito è stata approvata la nuova legge sull'ordinamento delle autonomie locali, la Legge 142.

Essa non corrisponde pienamente alle nostre esigenze e speranze, anche perché in essa è debole il segno femminile: un punto, tuttavia, assai importante, vi è stato introdotto, quello dell'art. 36 con cui si affida al Sindaco il potere di coordinare gli orari.

Entro 12 mesi, inoltre, ogni Comune e ogni Provincia dovranno adottare il proprio Statuto, e dentro gli Statuti possiamo far sentire la voce delle donne.

A partire dalla cultura della differenza sessuale, dalla nuova soggettività femminile, dalla crescente presenza delle donne nella vita sociale, produttiva e culturale, possiamo lanciare una nuova fase di riforma.

A tal fine il PDS ha convocato ai primi di maggio l'assemblea delle elette.

Ciò che oggi occorre è uno sguardo femminile complessivo sulla città, per ridisegnare i tempi e gli spazi, per redistribuire le risorse a misura di donna.

Nell'elaborazione degli Statuti dovremmo proporci di ottenere anche più quanto abbiamo conseguito negli anni '60.

Dobbiamo rivendicare e costruire luoghi in cui venga riconosciuto e si eserciti il potere femminile: Commissioni consiliari delle donne, Consulte, sedi e strumenti di valorizzazione dell'associazionismo .

Noi abbiamo idee che ci consentono di andare avanti, più avanti; ma solo se faremo tesoro dell'insegnamento di metodo, di tenacia, di passione per i problemi reali, che ci viene da donne come Velia Vallini, potremo essere all'altezza dei compiti che oggi ci sono di fronte.

Ricordarci di Velia Vallini vuol dire dunque imparare da lei, impegnarci come lei a tradurre le nostre idee in realtà.

## ***L'AMMINISTRATRICE PUBBLICA***



I contributi di questo capitolo sono tratti dal volume curato da Anna Appari, *Velia Vallini. Istituzione e cultura dei servizi a Reggio Emilia (1951-1974)*, Provincia di Reggio Emilia, 1992.

## UN'ANTESIGNANA DEI NIDI D'INFANZIA

*E' nota la lunga battaglia condotta dagli enti locali reggiani per la creazione e gestione di scuole materne e asili nido. La prima scuola materna comunale veniva inaugurata nel novembre 1963 e nello stesso anno l'Amministrazione provinciale, accogliendo "le richieste di intervento finanziario avanzate dall'ONMI e da 11 Comuni per la costruzione di Case della madre e del bambino" proponeva la nomina di una "commissione consiliare per l'elaborazione dei criteri" di interventi e per sollecitare e coordinare "la programmazione in punto alla costruzione di asili nido nel territorio". L'impegno della Provincia, come quello dei comuni interessati, sarebbe stato solo di tipo finanziario, fornendo gli immobili, in uso gratuito, all'ONMI, che avrebbe provveduto alla gestione degli asili stessi, sotto la responsabilità amministrativa dei comitati comunali di patronato ONMI, previsti dalla legge n. 2008 del 5.9.1938; comitati che avrebbero dovuto essere costituiti ex novo, giacchè in provincia di Reggio Emilia esistevano ancora le gestioni commissariali.*

*Il problema della carenza di asili-nido è comunque pressante, per il continuo aumento di richieste e la carenza di risorse (in tutta la provincia 5 strutture dell'ONMI, più 1 aziendale). A livello nazionale, nel programma di sviluppo quinquennale 1965-69, precise disposizioni affidano agli enti locali la costruzione e gestione di asili nido, col contributo dello Stato; in parlamento l'UDI presenta un progetto di legge d'iniziativa popolare per una effettiva tutela della maternità da parte dell'intera società civile; il diritto degli enti locali a gestire asili-nido è riaffermato dall'assemblea delle Amministrazioni provinciali; la stessa DC presenta un progetto di legge sugli asili-nido, che prevede però l'esclusiva gestione da parte dell'ONMI.*

*Il 4 giugno 1965 Velia Vallini presenta in Consiglio l'ordine del giorno "Adesione all'istituendo consorzio provinciale "Nidi d'infanzia" - Approvazione dello Statuto".*

## Intervento nella seduta del Consiglio provinciale del 4 giugno 1965

Sull'oggetto n. 19 all'ordine del giorno: *Adesione all'istituendo Consorzio provinciale nidi d'infanzia - Approvazione dello Statuto*: così riferisce l'assessore Velia VALLINI:

Le proposte, i pareri per impostare modernamente il problema della maternità sono ormai numerosi. I suggerimenti che provengono dal mondo della medicina sono avanzati e quanto mai pertinenti. Nei luoghi di lavoro, nelle famiglie dei lavoratori, l'urgenza di disporre - ad esempio - di una rete di asili nido è avvertita con acutezza, perché il disagio è generale.

E' in discussione l'esigenza di una moderna e completa tutela della maternità. Ma la tutela della maternità non può limitarsi a proteggere le madri: essa investe anche la cura della prima infanzia, qualificandone l'assistenza.

La legge n. 860 sulla tutela della lavoratrice madre ha rappresentato una grande conquista nel 1950. Essa fu il risultato di una delle prime grandi lotte sociali del dopoguerra. Tuttavia non fu possibile ottenere una legge che tutelasse tutte le lavoratrici.

I limiti che la precitata norma giuridica presentava fin dalla sua emanazione sono oggi moltiplicati e aggravati dalla più larga presenza della donna nella produzione, dal nuovo carattere della organizzazione del lavoro, dall'accresciuta urgenza di una protezione sanitaria completa per tutti i cittadini.

Gli asili nido (anche perché non si indicano nella legge efficaci strumenti di attuazione quali sarebbero stati gli enti locali) non sono stati istituiti.

La legge 860 è oggi riconosciuta da tutti insufficiente, ed è in gran parte inapplicata. Ma quella grande conquista di allora non può essere umiliata con semplici ritocchi. Perché non perda il suo valore va qualificata.

E' tempo, ormai, che si passi da una tutela della maternità della lavoratrice che chiama in causa solo il padronato, ad una tutela della maternità di tutte le donne che chiami in causa l'intera società.

Il costo della protezione sanitaria e della tutela economica deve essere considerato sempre più un costo sociale che gravi sui redditi più alti e che nello stesso tempo solleciti anche un intervento dello stato e degli enti locali.

Tale spirito è tradotto nel progetto di legge d'iniziativa popolare presentato dall'UDI al Parlamento, mentre nel progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 approvato dal Consiglio dei ministri il 29 gennaio 1965 si trovano, sotto il titolo della sicurezza sociale, disposizioni precise che affidano agli enti locali, con il concorso dello Stato, la costruzione e gestione di asili nido a livello residenziale.

Ma anche queste disposizioni, sebbene esprimano una linea da seguire e un'esigenza da risolvere, non sono ancora tradotte in legge. Allora che cosa possono fare gli enti locali? A noi pare che anche oggi sia possibile conseguire importanti risultati. Non si tratta solo di imporre una applicazione completa, nelle sue parti valide, della 860. Si tratta anche di realizzare interpretazioni e criteri di applicazione nuovi di alcuni articoli della legge, i quali, pur sanzionando un diritto giusto, non ne indicano efficaci mezzi di attuazione. Così è per l'art. 11 che obbliga il datore di lavoro ad istituire gli asili-nido nelle aziende occupanti più di 30 donne coniugate, mentre per le zone agricole prevede l'istituzione di asili nido zonali.

Le lavoratrici non si sono mai battute per l'applicazione di questo articolo perché possono accedere coi loro piccoli solo a nidi istituiti sul luogo di abitazione e non sul luogo di lavoro, che spesso è lontano da quello residenziale.

Su questo piano il problema deve essere affrontato dai programmatori economici, che già debbono prevedere sia nei piani urbanistici che in quelli di sviluppo industriale e di trasformazione della struttura economica e civile delle campagne, le aree per l'istituzione del nido a lato del quale, ma autonoma, può sorgere la scuola materna.

Riteniamo perciò che solo un intervento dell'ente locale e di quanti sono interessati alla programmazione economica possa correggere il difetto della legge.

Ovviamente, per rendere possibile l'attuazione di una rete di nidi a livello residenziale, occorre che le spese siano ripartite fra tutti i datori di lavoro e che ad esse concorrano lo stato e gli enti locali.

Le province e i comuni, utilizzando il concorso finanziario dei datori di lavoro, contribuendo essi stessi con propri versamenti, sollecitando il contributo statale, stabilendo forme opportune di coordinamento con l'ONMI, rappresentano le istituzioni pubbliche che possono e debbono presiedere allo sviluppo graduale ed alla gestione del servizio asili-nido. Allo scopo di programmare le costruzioni dei nidi secondo gli interessi prioritari della zone dove più numerosa è la popolazione femminile lavoratrice o dove più arretrate permangono le condizioni civili, ed al fine di avere la adesione consenziente di tutti i comuni nelle scelte che verranno operate e ancor più per avere la certezza che ogni anno potranno essere versate le quote necessarie a fronteggiare gli impegni, si propone la costituzione e quindi l'adesione ad un consorzio fra provincia e comuni denominato "consorzio nidi infanzia".

Il consorzio si propone di attuare, attraverso la partecipazione contributiva dei datori di lavoro, una proficua convergenza di fondi pubblici e privati riconfermando nel tempo, in armonia con i principi informativi del nostro ordinamento, la giusta ripartizione degli oneri sociali così come vuole anche lo spirito della legge 860.

## L'ISTITUZIONE DEL SERVIZIO MEDICINA DEL LAVORO

*La denuncia dello "sfruttamento" del lavoratore in fabbrica e l'attenzione verso la tutela della salute nei luoghi di lavoro è una tematica particolarmente cara alla cultura politico-sindacale degli anni della "contestazione" e coinvolge, in modo più o meno accentuato, partiti ed enti locali. Nella presentazione del bilancio di previsione per il 1970, il Presidente della Provincia Franco Ferrari sottolinea l'urgenza di un intervento organico nel campo della medicina del lavoro, attraverso strumenti efficaci e moderni, in grado di combattere le cause di malattie e disagi: "non si tratta solo di bonificare ambienti insalubri, ma anche e soprattutto di intervenire nell'analisi dello stesso processo produttivo".*

*Nella seduta del Consiglio provinciale del 21 aprile 1970 viene approvata all'unanimità, su proposta di Velia Vallini, la delibera di istituzione di un servizio provinciale di medicina preventiva per i lavoratori e per l'igiene e la sicurezza del lavoro, che dovrà poi trovare "pertinente integrazione nell'ambito del Servizio sanitario nazionale al momento della sua attuazione". Il servizio "si propone di prevenire l'insorgere di quelle malattie conseguenti all'ambiente ed all'organizzazione del lavoro, alle caratteristiche degli attuali processi produttivi ed alle innovazioni tecnologiche, identificando e rimuovendo attraverso obiettivi accertamenti ambientali ed accurati esami diagnostici soggettivi, quegli elementi, palesi ed occulti, che sono nocivi alla salute individuale e collettiva degli operai". Nonostante il voto favorevole della minoranza, la prefettura bocchia la proposta "in quanto iniziativa non attinente ai compiti istituzionali delle Province". La delibera viene quindi ripresentata in consiglio il 29 settembre, e di nuovo approvata, con l'astensione del PSDI, PLI, MSI. Il Comitato regionale di controllo, che nel frattempo è subentrato ai compiti della Giunta Provinciale Amministrativa, concede la ratifica avvertendo però che "secondo le linee della riforma in via di approntamento, l'attività sanitaria verrà ad articolarsi fra Stato, Regioni e Unità sanitarie locali, senza altre interferenze e sovrastrutture".*

## Intervento nella seduta del Consiglio provinciale del 29 settembre 1970

Sull'oggetto n. 12 all'ordine del giorno: *Istituzione servizio medicina del lavoro*, l'assessore alla sanità e igiene VALLINI così riferisce:

Partendo dal ruolo che gli operai ritengono essere loro proprio, per rendere l'ambiente di lavoro adatto al benessere della loro salute psico-fisica, gli stessi hanno ritenuto da oltre un anno di doversi rivolgere agli amministratori degli enti locali per ottenere solidarietà e disponibilità di mezzi, per verificare assieme ai medici, ai chimici, agli specialisti, le cause dei loro mali che sanno che sono determinati dalla fabbrica, ma spesso non sanno da che cosa sono causati.

Ancora prima della legge dello Stato che ha approvato lo statuto dei lavoratori ed ha sancito il diritto delle maestranze di promuovere tutte quelle iniziative ritenute valide per la tutela della salute, il servizio di medicina provinciale del lavoro, sorto per volontà e sensibilità sociale del consiglio provinciale, era presente in circa 40 aziende e considerato nella contrattazione aziendale per 200 accordi circa. Come rispondere a questa attesa? Con l'approvazione delle norme programmatiche assunte all'unanimità da questo consesso nell'aprile scorso, si voleva costituire un servizio che poggiando, come in effetti poggia oggi, su tutte le strutture sanitarie della provincia, potesse con l'ausilio di un medico incaricato della direzione del servizio e coadiuvato dalla consulenza di uno specialista, mirare a coordinare e utilizzare le strutture sanitarie e gli interventi necessari a livello delle fabbriche, rispondendo anche ai bisogni che gli ufficiali sanitari del consorzio di vigilanza igienica richiedono a loro volta ed insistentemente.

Secondo l'interpretazione dell'autorità tutoria, ciò non rientrerebbe nei compiti della provincia. Ora, mentre si riconferma che le norme programmatiche già assunte e deliberate mantengono per noi il valore di una linea sanitaria e di un impegno a realizzarla, dobbiamo far presente che, a sostegno delle medesime norme, abbiamo avuto prese di posizione favorevoli e sollecitatrici a realizzarle.

Queste sono venute dalle organizzazioni sindacali, dai comuni del comprensorio delle ceramiche, dal comune di Reggio Emilia, dai consorzi di vigilanza igienica di Guastalla, Castelnuovo Sotto, Correggio, Novellara, dagli enti ospedalieri, dal sindacato dei laboratori di igiene e profilassi, da un gruppo di medici che volontariamente hanno lavorato con noi. Si tratta di medici che, a contatto con la realtà drammatica, constatata, udita e discussa con i lavoratori, hanno visto e capito che la medicina preventiva non si fa in laboratorio, ma si fa incominciando a curare l'ambiente.

Cosa abbiamo trovato nell'ambiente? Direi rumori, polvere, mancanza di spazio, sembra un luogo comune, ma si sa che questo luogo comune crea le sue vittime causando sordità, malattia delle vie respiratorie, del sistema nervoso, del sistema digerente, del sistema cardiocircolatorio e persino dell'apparato genitale.

Ne avremmo a sufficienza, ma abbiamo trovato anche che l'uso della percentuali di piombo nelle ceramiche causa il saturnismo. Lo causa così rapidamente, che dopo due mesi un minore era già gravemente intossicato. Secondo l'ufficiale sanitario di Casalgrande il 20% degli addetti ai lavori delle smalterie porta segni di intossicazione, è colpito, dice l'ufficiale sanitario, persino chi passa tra reparti per la manutenzione delle macchine.

In altre fabbriche a Rubiera, a Bagnolo e Novellara, l'uso di sostanze derivate dal benzolo causano gravi malattie e disturbi notevoli fino a presentare lesioni epatiche e renali. Alla Massey Ferguson-Landini gli operai sanno e raccontano che solo uno dei loro compagni ha usufruito della pensione di anzianità; gli altri - dicono - crepano prima per tumore o infarto.

Se valutiamo poi l'incremento che hanno avuto le malattie del sistema nervoso e l'effetto che queste producono sull'individuo, sui famigliari e su tutta la società che sta diventando sempre più disadattata a sua volta, si può ben dire che la condizione della salute dei lavoratori è drammatica.

Lo è perché la produzione è improntata al profitto e anche perché i così detti enti preposti mai si sono proposti di difendere i diritti dei lavoratori, che pure, anche se in modo insufficiente e verticistico, sono previsti dall'attuale legislazione del lavoro.

I comuni, la provincia, le autorità sanitarie (intendo gli ufficiali sanitari) non possono assumersi la responsabilità di sapere che esiste tanto male, tanto pericolo per la salute pubblica, senza intervenire proponendo delle soluzioni. Per questo, oggi che le attese e i bisogni di intervento a conforto della lotta che la classe operaia conduce per la propria salute sono ancora maggiori dello aprile scorso, la giunta propone al consiglio provinciale l'assunzione di una delibera che istituisce un servizio di medicina preventiva per i lavoratori.

Quali sono le caratteristiche della delibera che si va assumendo? La provincia ha già sperimentato servizi di medicina preventiva, perché ha recepito i contenuti dei decreti che ha attribuito questi compiti alla provincia. E' entrata nei consorzi di vigilanza igienica per attuare la medicina scolastica, in questo senso ha lavorato a livello dei comuni. E' entrata come membro nell'assemblea dei consorzi sanitari dei comuni assumendo tutti i compiti in materia sanitaria, perciò anche i compiti attribuiti ai comuni e agli ufficiali sanitari disposti dall'art. 40 del T.U. del 1934 sulla vigilanza sanitaria degli ambienti di lavoro, è diventato un compito della provincia.

In effetti, articolando i propri servizi a livello dei consorzi, dando così agli interventi carattere unitario e globale, realizzando economie di spese a seguito del coordinamento dell'attività sanitaria e dei sanitari stessi, la provincia ha anche iniziato di fatto il servizio sanitario di base riconosciuto nella legge del 27 luglio 1967.

In questa fase, poi, di preparazione alla istituzione delle unità sanitarie locali, è necessario un ulteriore coordinamento fra le attività di medicina preventiva, curativa e riabilitativa da concordare con gli ospedali, che si può attuare proprio partendo dalla realtà della condizione operaia e istituendo il servizio di medicina dei lavoratori.

E ancora in considerazione del fatto che i laboratori di igiene e profilassi sono già strumenti sorti prioritariamente per la medicina preventiva e che assolvono - appunto - in modo unitario alle esigenze dei servizi provinciali sanitari della provincia e dei comuni, si ritiene che la provincia possa per le sue caratteristiche istituzionali adempiere ad un servizio, che alla stregua degli altri di medicina preventiva, risponda alle esigenze che vengono sollevate in materia nel territorio provinciale, rispondendo così alle esigenze dei comuni e coordinando gli interventi fra di essi in modo armonico.

Nel testo della delibera si propone che il servizio che si va assumendo sia regolato nel seguente modo:

- 1) Istituire un servizio di medicina preventiva dei lavoratori richiamando tutte le leggi che ci attribuiscono questa competenza.
- 2) Coordinare a tutti i livelli l'intervento delle strutture sanitarie, a livello provinciale e locale, di concerto con gli ufficiali sanitari.
- 3) Riconfermare che le linee programmatiche del servizio ed il suo coordinamento politico - amministrativo con le altre istituzioni operanti nel settore sanitario vengono stabiliti ed esercitati dal consiglio provinciale per tramite della commissione provinciale per i problemi sanitari.



## SUL SERVIZIO PSICHIATRICO PROVINCIALE

*Si può individuare nel "Voto per l'emanazione di provvedimenti legislativi ai fini della cura e del recupero sociale degli anormali psichici innocui", presentato da Velia Vallini in Consiglio il 19 luglio 1958 ed approvato all'unanimità senza discussione, uno dei primi atti ufficiali che sanciscono la volontà e l'impegno dell'Amministrazione provinciale a partecipare come protagonista alla gestione del problema dell'assistenza psichiatrica, non solo rivendicando il proprio ruolo dentro il S. Lazzaro e perseguendo la creazione di centri esterni gestiti direttamente; ma anche attraverso un apporto originale di idee e di linee programmatiche volte alla riforma di una branca ancora regolata da disposizioni ottocentesche, oramai inadeguate. Negli anni Sessanta, il livello di consapevolezza della "necessità di addivenire a profonde modificazioni" nel settore, che costituisce "uno dei più antichi e principali campi di intervento" dell'ente locale è ormai generalizzato, tanto che il 12 e 13 maggio 1967 si era svolta un'Assemblea nazionale straordinaria dei Presidenti, sul tema "La funzione della Provincia nell'attuazione programmatica di un sistema di sicurezza sociale" nella quale i problemi dell'assistenza psichiatrica avevano occupato un posto di primo piano.*

*Il tema della malattia mentale e dell'emarginazione, della necessità di riscatto per le fasce più deboli, della lotta contro i meccanismi di rifiuto e di "violenza" messi in atto dalla società per difendere le "classi privilegiate" - discorso peraltro sostenuto e arricchito da considerazioni tecnico-scientifiche, portate avanti dagli operatori psichiatrici - è sicuramente uno dei temi più sentiti, a cui un personaggio come Velia Vallini non può restare insensibile. Farà in tempo a gestire l'esperienza dei Centri di igiene mentale fino al loro assorbimento da parte dei consorzi socio sanitari. La proposta di deliberazione "Indicazioni programmatiche per una politica psichiatrica unitaria e globale nel territorio della nostra provincia", presentata il 16 aprile 1974, costituirà l'ultimo intervento prima delle sue dimissioni.*

## Intervento nella seduta del Consiglio provinciale del 16 aprile 1974

Sull'oggetto n. 40 dell'ordine del giorno: *Indicazioni programmatiche per una politica psichiatrica unitaria e globale nel territorio della nostra provincia*, l'assessore alla programmazione sanitaria ed all'igiene mentale Velia VALLINI, relatore, sottopone alla approvazione del consiglio il seguente partito di deliberazione:

Il servizio psichiatrico provinciale è stato istituito da parte della amministrazione provinciale allo scopo di verificare se e come sia possibile tutelare la salute mentale del cittadino al di fuori delle tradizionali strutture manicomiali e psichiatriche.

Tale decisione è nata dalla convinzione che l'igiene mentale e l'assistenza psichiatrica propongono, prima di qualsiasi diagnosi, l'esame delle condizioni di vita di ogni singolo cittadino e dei cittadini che insieme compongono la comunità.

Dopo 5 anni di esperienza si può affermare che la presenza delle équipes dei 6 CIM (Centri di Igiene Mentale) istituiti a livello territoriale ha consentito la promozione di iniziative tese a rendere partecipi i cittadini alla gestione della loro salute.

Le iniziative promosse da alcune giunte dei comuni della montagna avvalendosi delle équipes del CIM e sostenute da Comitati locali per la difesa della salute mentale si sono proposte di scoprire i motivi di ricovero dei loro compaesani.

Nella maggior parte dei casi è risultato che all'origine del male vi sono state sofferenze e dolori causati da difficoltà sociali ed economiche: ad esempio dall'effetto dell'emigrazione e dalle conseguenze che questa divisione provoca nella famiglia. Divisioni imposte dal bisogno economico. Le visite compiute al S. Lazzaro hanno avuto lo scopo di individuare quale tipo di assistenza era in grado di fornire la società. Da quel momento si è capito che la gestione della salute e dell'assistenza va diretta dai cittadini i quali però debbono avere gli strumenti per poterla attuare.

L'operato del CIM che ha conquistato la collaborazione di alcuni medici del luogo è stato sufficiente per provvedere al reinserimento di numerosi ricoverati. E' bastata spesso l'assistenza domiciliare, il sussidio, la responsabilizzazione di un gruppo di cittadini per aiutare gli ex degenti a rifarsi gli amici, a ritrovare un lavoro, a vivere da uomini liberi. E' questo l'esempio inconfutabile che la malattia mentale (esclusa ovviamente quella organica di natura neurologica) ha radici di natura sociale e va curata ed affrontata nell'ambiente in cui si determina. Nelle zone diverse e per ragioni ambientali e sociali differenti gli ex degenti seguiti a domicilio sono circa 300, mentre altri 500 sono seguiti e curati a domicilio anche con la partecipazione degli operatori sociali e sanitari dei quartieri e dei consigli di frazione.

Per molti di questi pazienti è stato necessario anche il ricovero in ospedale civile che è stato possibile là dove si è trovata la disponibilità di medici e di altro personale sanitario. E' questa un'altra prova che dimostra come in effetti sia logico e conveniente curare presso gli ospedali locali anche gli ammalati di mente.

Anche a livello dell'ospedale psichiatrico S. Lazzaro alcune componenti sanitarie consentono ora all'équipe del CIM di seguire degenti che possono essere dimessi, o che sono stati ricoverati su proposta dello stesso servizio psichiatrico senza per questo rinunciare mai alla possibilità di un rapido recupero.

Nel quadro dello sviluppo del servizio psichiatrico è doveroso prendere atto che il CIM ha partecipato all'indagine sulle condizioni dell'infanzia handicappata, ad inchieste varie sulle salute dei lavoratori e ancora all'indagine sugli anziani.

Dalle risultanze di tali indagini gli amministratori degli enti locali hanno tratto degli orientamenti di massima che possono essere così riassunti:

- 1) Istituire servizi ambulatoriali per la tutela della maternità e dell'infanzia, prevenendo la nascita di bambini handicappati.
- 2) Istituire servizi per la tutela della salute dell'infanzia capaci di seguire lo sviluppo della infanzia dalla nascita alla giovinezza, creando per tutti la possibilità di vivere o di crescere nel proprio

ambiente, rifiutando perciò il ricorso alla emarginazione istituzionale. Queste affermazioni sono confortate dal fatto che 147 ragazzi già ricoverati in istituti cosiddetti speciali, sono stati reinseriti nella famiglia, nella scuola o comunque in istituti per normali. Altri 200 circa, mai ricoverati, ricevono già trattamenti polivalenti dai centri di riabilitazione istituiti dai comuni o dai servizi della medicina scolastica.

3) Rimuovere tutti quei fattori che determinano, nelle classi lavoratrici e nei cittadini tutti, condizioni di disagio e di danno psicologico.

4) Assicurare agli anziani il diritto alla convivenza familiare, alla autonomia economica ottenendo per loro l'aumento delle pensioni, assicurare loro i servizi per l'assistenza riabilitativa e sanitaria in genere.

Ora che i comuni stanno nominando i componenti delle assemblee consortili, hanno accertato che molto si può fare nell'ambito della prevenzione, del recupero, del reinserimento sociale a condizione che tutte le forze politiche, sociali, amministrative vi partecipino privilegiando, nella azione psichiatrica, il momento sociale e collettivo.

Il consiglio provinciale ritiene perciò di aver dato con i propri servizi e la propria linea un contributo qualificante alla nascita e alle opportune premesse per la crescita dei consorzi socio-sanitari.

L'amministrazione provinciale intende contribuire alla crescita dei consorzi socio-sanitari concordando con i medesimi il comando del servizio a livello delle 6 unità locali di servizi socio-sanitari.

La giunta, in accordo con la commissione sanità, propone al consiglio provinciale di recepire e di fare propri i contenuti dell'ordine del giorno approvato al convegno dell'UPI svolto a Trieste il 14 e 15 gennaio sul tema *La realtà manicomiale ed i servizi di salute mentale nella prospettiva della Riforma Sanitaria*. Si propone di recepirne lo spirito ed il contenuto perché è giusto in sé e perché risponde pienamente alla impostazione data dalla nostra provincia al servizio psichiatrico provinciale, anzi lo stesso ordine del giorno indica a tutte le province la validità data dal convegno di Reggio del 1970 alla impostazione della assistenza psichiatrica nel contesto dei servizi decentrati e flessibili nel territorio. Le verifiche sulle risultanze del valore del servizio psichiatrico ci sollecitano a guardare con attenzione ad una linea che va sviluppata ed arricchita di contenuti e di momenti creativi.

Questa esigenza ci avverte che il decentramento dei servizi non deve presentare il rischio di frantumare una esperienza che ha richiesto e che richiederà sempre più l'impegno di realizzare la assistenza e la sanità staccandosi dai vecchi schemi emarginanti, caritatevoli e scollegati della organizzazione sociale e politica della collettività.

Si tratta, pertanto, di realizzare con il decentramento la unificazione del CIM a livello dei consorzi, nel contesto delle attività socio sanitarie particolari di ogni zona; ma contemporaneamente vi è il bisogno, la necessità di mantenere a livello provinciale un momento di coordinamento a livello politico e tecnico che deve impegnare il consiglio provinciale, la commissione sanità e la giunta.

In questo quadro potrà essere affrontato positivamente anche il rapporto con il S. Lazzaro. Il consiglio di amministrazione dell'istituto psichiatrico di S. Lazzaro che va insediandosi e che è composto esclusivamente da rappresentanti degli enti locali dovrà costituire, per effetto del momento unitario del coordinamento, una componente disponibile e allineata agli indirizzi della non istituzionalizzazione, della gestione del momento curativo aperta al mantenimento del rapporto dell'ammalato con il proprio ambiente familiare, di lavoro e con i servizi territoriali della riabilitazione e del reinserimento sociale.

Bisogna affrontare insieme, provincia e consorzi, tutti i problemi inerenti la gestione della istituzione manicomiale, fermo restando l'obiettivo del suo superamento.